



## GOVERNO PAZZO: DIRITTO DI ASILO A TUTTI

# Fuori i poliziotti, dentro i clandestini

Cambiate le regole delle commissioni che danno la patente di rifugiato. Via forze dell'ordine ed enti locali. Al loro posto, esperti linguistici assunti dal ministero. È la premessa per una regolarizzazione di massa

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Mesi fa questo giornale lanciò una campagna per l'abolizione dei permessi di soggiorno concessi con la formula della protezione umanitaria. Indagando sulla bestiale violenza compiuta a Rimini da un gruppo di immigrati contro una ragazza polacca e un suo amico, oltre che contro una trans, ci eravamo infatti imbattuti in uno stupratore che non avrebbe dovuto essere in Italia. Egli non aveva alcun titolo per ottenere l'asilo, e una volta giunto nel nostro Paese avrebbe dovuto essere rimandato a casa. Tuttavia, scoprimmo che in certi casi era abitudine concedere una specie di asilo di secondo grado, temporaneo e non rinnovabile, che però diventava spesso la porta di accesso con cui molti immigrati (...)

segue a pagina 3

**MARCO LOMBARDI** a pagina 3

### ESCLUSIVO Così si sono accordati Berlusconi, Salvini e la Meloni



**MARTINO CERVO**  
a pagina 5

### IL BESTIARIO

## Gnocchi non lo sa ma ha liquefatto il sangue dei vinti

di **GIAMPAOLO PANSA**



Non avrei mai immaginato che Gene Gnocchi mi avrebbe offerto lo spunto per un *Bestiario*. Anzi confesso che non conoscevo nulla di questo comico. Su Internet ho trovato qualche sua biografia, ma erano troppo lunghe e ho scelto di non leggerle. Valeva la pena di farlo? Non lo so. Del resto di questo Gnocchi sapevo quanto mi bastava. Martedì 16 gennaio, nel programma di Giovanni Floris su La7, aveva paragonato a una scrofa, anzi a una maiala, una donna, Claretta Petacci, uccisa dai partigiani nei giorni della Liberazione. È nessuno (...)

segue a pagina 7

### FREGATO DA RENZI



Gentiloni rischia tutto. Se perde a Roma addio a Palazzo Chigi

**LUCA TELESE** a pagina 4

# Sui telefonini la Fedeli sorpassa Apple

Esperti schierati, zero dibattito. Persino Tim Cook dice no, ma il ministro ha sdoganato gli smartphone

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Il capo di Apple, Tim Cook, è andato in visita in una scuola inglese e, parlando con i giornalisti, si è detto scettico sull'uso della tecnologia da parte dei più piccoli. «Ho un nipote», ha spiegato, «e non lo voglio sui social network». Eppure in Italia diamo il via libera agli smartphone in classe anche per i bambini di 6 anni. Vi spieghiamo chi sono gli esperti scelti da Valeria Fedeli che lo hanno deciso.

a pagina 9

### IL NODO FISCALE di BRUNO TINTI

Gli evasori in carcere? A parole è molto facile, per legge no

di **BRUNO TINTI**



Promesse e dichiarazioni di intenti elettorali stanno a un tanto al mazzo. Per dire, Luigi Di Maio non arrossisce nemmeno dopo aver raccontato che bisogna uscire dall'euro e, una settimana (...)

segue a pagina 14

### WEINSTEIN & C.

La riscossa femminista s'è tramutata in una rissa tra donne vip

di **ADRIANO SCIANCA**



È finita a graffi e borse. L'ondata di indignazione globale seguita al caso Weinstein e al movimento «Me too» non sembra aver reso più forti le donne, semmai le ha divise. Il che dimostra, una volta di più, che le pretese delle femministe di parlare (...)

segue a pagina 19

### LA VERA STORIA DI LILIANA SEGRE, SOPRAVVISSUTA AD AUSCHWITZ

# Senatrice per la vita: la risparmiò al suo aguzzino

«Da allora mi sono sentita libera». Nella Shoah perse il padre, due nonni e quattro cugini

di **STEFANO LORENZETTO**



Che strano. Le donne non possono essere giganti. Per questo sostantivo, lo Zingarelli ammette solo una flessione «scherz.» o «spreg.», scherzosa o spregiativa: gigantesse. Chiederò al curatore Mario Cannella di correggere la voce del dizionario. Perché nessuno, d'ora in poi, nel Parlamen-

to italiano potrà superare in statura Liliana Segre, ex internata ad Auschwitz, nominata dal presidente della Repubblica senatrice a vita con una telefonata alla diretta interessata, partita venerdì dal Quirinale.

Nel mio pantheon privato, l'avevo già classificata come meritava, dedicandole un capitolo del libro *Giganti* (Marsilio). Ma solo ora comprendo appieno il prezioso dono che volle farmi Bernardo Caprotti quel 12 marzo 2009, quando

m'invitò a pranzo dalla sua amica Liliana Segre. Il libro *Falce e carrello*, che lo avevo obbligato a scrivere sempre per Marsilio, era uscito da quasi due anni. Un successo editoriale inatteso: nato per essere regalato, ha invece venduto, nelle prime edizioni, 220.000 copie e l'ultima ristampa, uscita nel decennale, viaggia già verso le 20.000.

Nel «mazzetto di foto» - fu l'espressione esatta che usò - preteso dal fondatore dell'Es-

selunga all'interno del suo libro autobiografico («gli italiani leggono poco, preferiscono guardare»), c'è l'immagine di una bimba vestita di bianco che tiene per mano un distinto signore, alto e bello, con i calzoni alla zuava. La didascalia recita: «1939. Liliana Segre con il padre Alberto durante una vacanza a Macugnaga, ai piedi del monte Rosa. Cinque anni dopo saranno deportati ad Auschwitz». (...)

segue a pagina 16





## ► LA VERA STORIA DI LILIANA SEGRE

Segue dalla prima pagina

di **STEFANO LORENZETTO**

(...) «Un santo perdente», lo descrive la figlia. Nel saggio, Caprotti racconta di come quella bambina nel giugno 1942, all'età di 12 anni, ebbe in donazione dal nonno - presago dell'imminente deportazione - un terreno a Modena, che nel 1987 lei cederà «per quattro lire» a una società satellite di Coop Estense. Lì sopra fu costruito il centro commerciale Grand'Emilia. Per una superficie adiacente, meno della metà,

vertito al cattolicesimo e aveva scelto il nome di battesimo Agostino, in onore del santo d'Ippona. «Lo zio chiese un'udienza privata a Pio XII. Fummo ammessi nel Palazzo Apostolico, tutti vestiti di nero, le donne con la veletta. All'arrivo del Papa eravamo in ginocchio, ma egli mi venne incontro e disse: "Alzati! Sono io che dovrei stare inginocchiato davanti a te"».

Liliana Segre non assolve, non condanna, non si commuove. Racconta e basta, soprattutto nelle scuole. È cresciuta senza la mamma, Lucia Foligno, consumata da un

**GIGANTE**

Liliana Segre, 87 anni, mostra l'ultima foto di lei con il padre Alberto, ucciso ad Auschwitz, dove furono deportati. Al rientro dalla Germania pesava 32 chili. Venerdì scorso è stata nominata senatrice a vita dal capo dello Stato



# Senatrice a vita Salvò quella del suo aguzzino

Poteva sparare al comandante del lager di Malchow  
«Non lo feci. E da quel momento mi sentii libera»

la coop versò al Comune una cifra dieci volte più alta. Figurarsi l'indignazione di Caprotti, che progettava uno dei suoi supermercati nello stesso luogo. Decise d'indagare personalmente, interpellando Liliana Segre. «Ho incontrato in un ambiente "di una volta" una signora "di una volta"», scrive nel libro.

Dunque, quel 12 marzo fu ospite anch'io a casa della signora Segre, in zona Magenta a Milano. Con Caprotti c'era la moglie, Giuliana Albera. L'imprenditore si presentò con un vassoio di macaron fatti giungere dalla Svizzera e a tavola si lamentò perché in Esselunga, nonostante ripetuti tentativi, non riuscivano a farglieli così squisiti. Ora so che quel lunch amichevole fu un pretesto perché nel pomeriggio mi fermassi da solo a parlare con la signora Liliana.

La bambina con il pigiama a righe reduce dai campi di sterminio tornò a Milano nell'agosto 1945, quando stava ormai per compiere 15 anni. Pesava 32 chili. «Ero un gattino randagio, cercavo notizie di mio papà, l'unica cosa che avevo al mondo», ricorda Liliana Segre, «non mi rassegnavo all'idea che l'avessero bruciato nei forni».

L'imprenditore Alberto Segre era stato separato da quell'unica figlia il giorno stesso del loro arrivo nel lager. Fino a quel momento le aveva fatto da padre e anche da madre. «Sapevo che Eugenio Pacelli, prima di diventare pontefice, era stato nunzio a Berlino e quindi speravo che potesse attivare qualche canale diplomatico in Germania per cercare il babbo tra i sopravvissuti». L'intermediario con la Santa Sede fu uno zio materno, Dario Foligno, avvocato della Sacra Rota. Nel 1933, dopo aver letto il *De civitate Dei*, s'era con-

tumore dieci mesi dopo il parto. Dal giorno in cui fu segregata nel lager, e fino al 1951, non ha versato una sola lacrima. «Sono riuscita a piangere soltanto quando a 21 anni ho dato alla luce il mio primogenito». Di figli ne ha avuti tre. Il marito, l'avvocato civilista Alfredo Belli Paci, è scomparso nel 2007. «Siamo stati insieme 58 anni. Era l'uomo della mia vita».

Liliana Segre ha perso nella Shoah, oltre al padre, altri sei familiari: i nonni paterni, Olga e Giuseppe, e quattro cugini, Rosa Spiegel con il figlio Felice e Rino Ravenna con il fratello Giulio. «Rino si suicidò gettandosi dall'ultimo piano del raggio mentre eravamo reclusi a San Vittore. Ricordo il suo corpo

aveva dato m'impedì di diventare uguale a quell'assassino. Da quel momento mi sono sentita libera».

**Se dovesse dare una definizione di ciò che le è accaduto, che parole userebbe?**

«Indifferenza, solitudine, pietà. Alla promulgazione delle leggi razziali, nel 1938, il mondo intorno a noi rimase impassibile. Mio padre mi disse che non sarei più potuta tornare alla scuola elementare Fratelli Ruffini, perché ero ebrea. Le mie amichette mi segnavano a dito per strada, senza pietà».

**Suo padre non pensò di espatriare?**

«Mio nonno era gravemente malato di Parkinson. Come avrebbe potuto lasciarlo qui? Noi Segre ci sentivamo profondamente italiani. Ritenevamo che non ci sarebbe accaduto nulla di male. Mio padre era un ex ufficiale, un ragazzo del '99. Suo fratello Amedeo, decorato con la croce di guerra a Caporetto, fascista della prima ora, è morto a 88 anni con questo rimorso. Non avendo figli, al mio ritorno mi adottò. L'ho sentito urlare tutte le notti, sino alla fine. Sempre lo stesso incubo: sognava di tirar giù i genitori dal vagone piombato, ma i repubblicani glielo impedivano».

**Voi che faceste dopo l'8 settembre?**

«Papà riuscì a nascondermi presso due famiglie cattoliche, i Pozzi e i Civelli, che rischiarono la fucilazione per tenermi con loro. A dicembre del 1943 tentammo di scappare in Svizzera. Ricordo il suo strazio nel doversi procurare, lui che era un cittadino integerrimo, documenti d'identità falsi. Io non riuscivo a imparare a memoria nome e cognome nuovi, mi rifiutavo di considerarmi nata a Palermo. Nella mia ingenuità vivevo quella fuga attraverso le montagne come un qualcosa di eroico. Papà portò con sé 7.500 lire, alcuni brillanti cuciti nella cintura e la sua collezione di valori filatelici: dopo essere rimasto vedovo, ogni sera, per anni, l'aveva

riordinata con lente d'ingrandimento e pinzette».

**Che accadde?**

«Fummo acciuffati da una sentinella elvetica e portati nella gendarmeria di Arzo, dove il comandante ci prese a male parole: "Ebrei impostori, non è vero che in Italia succedono le cose che dite voi! Tornatevene sui monti". Ci rispedì indietro. E fu a quel punto che vidi mio padre lasciar cadere nel fango tutti i suoi preziosi francobolli. Ormai eravamo spacciati. Infatti fummo subito arrestati dai finanzieri italiani in camicia nera. Finii nel carcere di Varese, poi in quello di Como. Immagini la gioia quando mi riunirono a mio padre a San Vittore. Cella 202, quinto raggio. L'ultima casa che abbiamo avuto».

**Per quanto tempo rimaste nella prigione milanese?**

«Quaranta giorni. Di notte mi svegliai di soprassalto e vedevo papà inginocchiato accanto a me, a chiedermi perdono per avermi generata. Un giorno la Gestapo fece l'appello: 605 nomi. Saremmo ritornati in 20. Dal camion che ci portava alla stazione Centrale, vidi la nostra casa di corso Magenta 55. Le finestre dei milanesi rimasero chiuse».

**Che avrebbero dovuto fare i milanesi? Affrontare i nazisti?**

«Si ricorda quel giovane cinese disarmato, che il 4 giugno 1989, sulla piazza Tien An Men, fermò da solo una colonna di carri armati? Lui almeno ci ha provato. Nel 1943-1944 molti in Italia sapevano che cosa stava accadendo agli ebrei. Ma nessuno ci provò. Pio XII accorse a San Lorenzo, dopo il bombardamento. Se fosse accorso anche alla stazione Tiburtina, avrebbe potuto mettersi davanti al convoglio di 18 carri bestiame che tradusse ad Auschwitz i 1.024 ebrei catturati nel ghetto, compresi più di 200 bambini».

**Temo che la contabilità dell'Olocausto sarebbe stata di gran lunga più spaventosa.**

«Nessuno può saperlo. Non ce l'ho con la Chiesa,

badi bene. I miei nonni materni furono salvati dalle suore di Monteverde che non avevano cibo neppure per loro. Ma il silenzio di Pio XII fu assordante, c'è poco da fare. Gli unici che provarono pietà per noi furono gli assassini e i ladri detenuti a San Vittore. "Dio vi benedica", ci gridavano, e dalle celle ci lanciavano biscotti e arance mentre le guardie ci portavano via».

**Che cosa ricorda dell'arrivo ad Auschwitz?**

«L'immediata separazione da mio padre. Le donne e i bambini venivano mandati da una parte, gli uomini da un'altra. Ma io non immaginavo che sarebbe stato per sempre. Lo consolavo da lontano con piccoli gesti della mano, cercando di non pian-

per obbedire a mio padre: signora Morais, signora Morais... Mi dica lei se non c'è una Samarcanda nelle nostre vite, un appuntamento con il destino. Ho fatto di tutto per stare con loro e quella stessa sera erano cenere».

**Come seppelle le camere a gas e dei forni crematori?**

«Me lo dissero le altre prigioniere. Lì per lì mi rifiutai di crederci. Li uccidono e li bruciano? Ma voi siete pazze! Ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi pare impossibile. Ma poi nella mente rivedo le ciminiere in fondo al campo, il fumo denso... Era tutto organizzato con illogica crudeltà. Alla prima selezione un ufficiale medico mi toccò la pancia. Due anni prima avevo subito l'asportazione dell'appendice. Pensai che fosse giunto il mio turno, che m'avrebbe mandata al gas per quella cicatrice. Invece si mise a pontificare con i suoi colleghi assassini su quanto fossero somari i chirurghi italiani: a suo dire mi avevano suturato male la ferita. Mi sono salvata perché fui mandata a lavorare all'Union, che fabbricava proiettili per mitragliatrici. E perché durante la marcia della morte verso gli altri lager, cominciata dopo l'evacuazione di Auschwitz, ho ingoiato bucce di patate e ossi di pollo raccattati nei letamai, incurante del fatto che dopo poche ore sarei stata colta da dissenteria e vomito».

**È più tornata ad Auschwitz?**

«Non ci riesco. È il cimitero della mia famiglia, però mi manca la forza per andarci. Il posto più vicino dove sono arrivata è Praga, 500 chilometri, ma lì ho sentito un odore che mi ha ricordato la Polonia e sono dovuta ritornare indietro. Ho lo stesso rifiuto per i treni merci, il fuoco, le ciminiere, i cani lupo. Alla prima di *Schindler's list* sono scappata dal cinema. *Il bambino con il pigiama a righe* non l'ho visto, ho solo letto il libro, e l'ho trovato bellissimo. Non posso parlare sempre di Shoah, non posso...».

**Che cosa pensa dei negazionisti?**

«Mi paralizzano. Ma trovo sbagliato che le loro tesi aberranti siano punite come reato dalle leggi di molti Stati. Sono per la libertà di espressione. La storia parla da sola. Gli studenti mi chiedono: "Non ha paura dei negazionisti?". Rispondo: e perché mai? Piuttosto sono loro che devono aver paura di me».

**Si sente in colpa per essere scampata?**

«No, perché non ho fatto nulla per uscire viva a spese di qualcuno. Dio o il caso hanno deciso per me, hanno voluto tenermi in vita, forse perché testimoniassi. Avvicino studenti che si professano naziskin e alla fine delle conferenze mi chiedono perdono: "Non sapevamo che il nazismo fosse così"».

**Le pesa quel marchio tatuato sull'avambraccio sinistro?**

«Ne vado fiera». (Solleva la manica e mostra il numero di matricola 75.190 tatuato in blu sulla pelle). «La vergogna è di chi me l'ha impresso».